

# LA MAFIA SULLA CARTA

la rassegna che non si rassegna

Gentilissimi, questa rassegna è il frutto dell'impegno di ragazzi volenterosi. NON PRENDERLA! Se vuoi una copia da leggere a casa, scrivi a unilibera@gmail.com, te ne verrà recapitata una copia per mail..



[www.unilibera.liberapiemonte.it](http://www.unilibera.liberapiemonte.it)

**FEBBRAIO 2014**

Quello che stai per leggere non ti darà diritto a nessun credito  
formativo,  
non ti farà trovare l'anima gemella,  
non farà perdere qualche chilo di troppo,  
non ti farà diventare più attraente.

Questa è una rassegna che parla di mafia.

Niente di più, niente di meno.

Questa rassegna serve per diventare uomini e donne consapevoli.

Serve a non piegarsi davanti alla violenza, ma a pretendere diritti.

Serve a pretendere un futuro.

Perché *"ognuno di voi lettori fa la differenza"*, per dirla con Saviano,  
perché le azioni di ogni giorno facciano la differenza.



Se sei interessato alle attività di Unilibera, vuoi partecipare o anche solo avere informazioni:

[www.unilibera.liberapiemonte.it](http://www.unilibera.liberapiemonte.it)

[unilibera@gmail.com](mailto:unilibera@gmail.com)

Fan page Facebook "Unilibera"

Elisa:3477087306

# Perdonaci Ignazio

*Articolo di Elisa Saraco, blog Unilibera Torino -R. Antiochia-*

Ignazio Cutrò nasce a Bivona il 2 Marzo 1967 e diventa un imprenditore siciliano.

Non è un imprenditore qualunque, è un imprenditore onesto e l'onestà, a Bivona, non è ben accettata. E' la sera del 10 Ottobre 1999 e la vita di Ignazio cambia radicalmente; inizia quella che sarà una serie di attentati che andranno avanti fino al 2007.

Quella sera, infatti, in contrada Canfutino gli viene incendiata una pala meccanica; causa: incendio doloso.

Il giorno dopo Ignazio deposita la denuncia contro ignoti : sarà la prima di una lunga serie.

Ma Ignazio non si abbatte, smonta la pala, la rivernicia, compra i pezzi di ricambio e finalmente, dopo 8 mesi di lavoro, la pala riprende a funzionare.

Nel Maggio 2006, dopo aver ricevuto l'invito per una gara d'appalto da parte dell'E.S.A. per la sostituzione di una condotta idrica in Contrada Donna a Ribera (Ag) , si aggiudica l'appalto e inizia i lavori.

Lavori che però durano molto poco.

Il pomeriggio del 23 Maggio gli arriva una telefonata : le tubature pronte ad essere immesse nello scavo sono state incendiate.

Con la testardaggine che lo contraddistingue Cutrò ricompra tutti i materiali e riesce a terminare i lavori per il termine previsto. Deposita la seconda denuncia contro ignoti.

Passano pochi mesi prima del nuovo attentato.

E' il 23 Novembre 2006 e vengono incendiati tutti i mezzi che aveva in Contrada Castagna.

Gli attentati e i segnali minatori si susseguono ininterrottamente, a intervalli sempre più brevi l'uno dall'altro.

La terza legge della dinamica ci insegna però che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria; è proprio il 2006, infatti, l'anno in cui Ignazio decide di diventare *testimone di giustizia*.

Grazie alle sue dichiarazioni e deposizioni viene avviata l'operazione "face off" che porterà all'omonimo processo che ha visto, in sede finale, nel 2011, la Corte di Cassazione rigettare i ricorsi dei difensori di Luigi Panepinto, Maurizio Panepinto, Giovanni Favata e Domenico Parisi accusati di associazione mafiosa ed estorsione, rendendo definitive le loro condanne.

Minacce ed estorsioni continuano, l'apice viene raggiunto la mattina del 19 Settembre 2007.

Dopo aver guidato per recarsi a lavoro, Ignazio si rende conto che nella sua macchina erano state messe delle cartucce di arma da fuoco. E' in questo momento che Ignazio capisce di essere vulnerabile, che il suo coraggio e la sua testardaggine non bastano, gli serve protezione, ma nessuno riesce o vuole garantirla.

Quando nessuno ti garantisce la protezione minima necessaria capisci che te la devi garantire da solo. Ignazio però non è solo, ci sono molti altri nella sua condizione che dicono basta e che decidono di unirsi per uno scopo comune: autodifendersi.

E' il 3 Febbraio 2013 il giorno in cui lui e altri 36 testimoni di giustizia depositano l'atto costitutivo per la nascita dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE TESTIMONI DI GIUSTIZIA di cui Ignazio è presidente.

Purtroppo però l'auto-protezione, il coraggio e la testardaggine non possono bastare, non possono sconfiggere la crisi economica e non sono sufficienti per colmare le lacune e le mancanze delle istituzioni, lacune a volte superficiali a volte troppo profonde per essere giustificate.

Prima di denunciare per tutelare il suo lavoro non poteva sapere che quella denuncia, il lavoro, glielo avrebbe fatto perdere .

Come ha scritto Ignazio stesso, pochi giorni fa, in una lettera inviata al Presidente della Commissione Centrale di Sicurezza : "Le scrivo per comunicarLe che oggi vince la mafia a Bivona, si è proprio così, sarò costretto a fare le valige ed andare via con la mia famiglia dalla mia terra.(...)"

Io ho cercato di lavorare, ho cercato di mantenere la mia famiglia ma non ci sono riuscito dopo che ho denunciato. Tutto da quel momento mi è andato contro, economicamente parlando nemmeno le Istituzioni hanno impedito che io e la mia famiglia perdessimo tutto.”

La mafia ha vinto ma a perdere non è stato Ignazio Cutrò.

A perderci sono le Istituzioni di uno stato malato che davanti ai testimoni di giustizia non ha saputo per l'ennesima volta garantire la protezione e la dignità che meritano.

Ignazio voleva solo lavorare, voleva mantenere la sua famiglia non chiedeva niente di più. Chiedeva quello che uno Stato ha il DOVERE di dare ad un suo cittadino e ancor più a questo cittadino.

Un cittadino che ha messo al primo posto la legalità e la giustizia, che poteva scegliere la strada più semplice, stare zitto, pagare e vivere tranquillo e che invece ha scelto la strada in salita, in cui si inciampa ma ci si rialza sempre, continuamente, fino al momento in cui, però, non riesci e non sai più come alzarti.

Che Paese è quello che ti insegna che denunciare la mafia non è conveniente? Che ti fa scappare dal tuo paese e che non ti permette di lavorare? Che incentiva l'omertà e punisce la verità?

A perderci però non sono solo le Istituzioni.

*A perderci siamo anche noi del mondo dell'antimafia.*

Dove le Istituzioni non arrivano abbiamo l'obbligo morale di arrivarci noi, prima che sia troppo tardi. E oggi è tardi.

Perdonaci, Ignazio.

Perdonaci perché non siamo stati in grado di tutelarti, non siamo stati in grado di tutelare te, la tua famiglia e il tuo lavoro.

Fare un "mea culpa" dopo che le cose accadono non basta.

Lamentarsi di sentirsi impotenti non basta, oggi nel 2014, non può e non deve più bastarci.

Come ci ha insegnato Don Ciotti "non basta commuoversi, bisogna muoversi" e questa frase rimbomba nelle nostre teste oggi più che mai.

Perdonaci Ignazio, se puoi.

*Elisa Saraco*

## Salvi: «La mafia ora ha paura Attenti alla reazione»

**L'INTERVISTA** | Il procuratore di Catania: «Abbiamo inflitto pesanti colpi ai clan. Sarebbe pericoloso sottovalutare le loro risposte».

*Articolo di Salvo Fallica su L'Unità, 21/2/2014*



“La sentenza di condanna per concorso esterno in associazione mafiosa di Raffaele Lombardo è importante ed è il frutto di un impegno sinergico fra la procura della Repubblica di Catania e le forze dell’ordine. È la dimostrazione che il lavoro dell’intero ufficio è stato fondato in maniera rigorosa sull’accertamento dei fatti. È la prima volta che un ex presidente della Regione viene condannato per questo specifico reato». Così il procuratore capo della Repubblica di Catania, Giovanni Salvi, risponde alla domanda sulla notizia giudiziaria di questi giorni, la condanna dell’ex governatore Lombardo. Salvi, uno dei protagonisti in prima linea nella lotta contro la mafia in Sicilia, delinea il contesto della battaglia dello Stato per la legalità: «La mafia sta tentando di rialzare la testa. I segnali negativi che abbiamo visto di recente a Catania, la scritta contro lo scrittore Saviano, le minacce contro il sindaco Enzo Bianco, ma ancor più alcuni omicidi e alcuni progetti di attentati, sventati dalla prontezza delle indagini, possono essere segno della rabbia dei clan mafiosi che vogliono nascondere le loro sconfitte. Bisogna tenere alta la guardia ma non farsi impressionare, i mafiosi reagiscono al fatto che interi clan vengono sgominati. Va invece colto l’aspetto inquietante del loro messaggio subliminale, vogliono dimostrare soprattutto al loro mondo che non hanno perduto del tutto il controllo del territorio”.

### **Può fare un bilancio della situazione degli ultimi anni?**

“Le vittorie riportate contro le mafie, soprattutto in Sicilia, stanno creando un forte senso di rabbia nei clan mafiosi, sarebbe pericoloso sottovalutare le loro reazioni. Ma sarebbe sbagliato anche lasciarsi scoraggiare, la mafia ha costruito il suo potere sulla paura della gente. La mafia si è alimentata del mito dell’invincibilità, ma la decapitazione dei vertici di Cosa Nostra e di tanti clan mafiosi dei territori hanno dimostrato e dimostrano che non sono invincibili”

### **Ma la battaglia è ancora lunga e difficile...**

“La battaglia è complessa ma bisogna prendere coscienza dei risultati e confrontarli con il passato.

Negli ultimi lustri magistratura e forze dell'ordine hanno inanellato un successo dopo l'altro. Chi avrebbe mai pensato che Riina, Provenzano, Santapaola e tutta una schiera di quadri della mafia in tutta l'isola venissero catturati? Non solo interi clan vengono sgominati ma appena tentano di ricostruirsi siamo in grado di colpirli nuovamente. Di recente a Catania vi sono state una serie di operazioni che hanno dato nuovi duri colpi alla mafia etnea”

**Le recenti operazioni antimafia di Catania mostrano però anche la rapidità dei clan di riorganizzarsi o tentare di farlo. Quali sono le ragioni profonde di questo fatto?**

“Ma il fatto che recuperino facilmente manovalanza non vuol dire che trovino subito nuovi “uomini d'onore”. La formazione dei boss non avviene nel giro di poco tempo, non è casuale che alcuni di loro cerchino di continuare a comandare dalle carceri nonostante siano all'ergastolo o al 41 bis. I clan sono indeboliti dai continui arresti, colpiti anche nella struttura di comando, ma hanno ancora un potere di attrazione verso un certo mondo, questa è una sfida da combattere anche sul piano della prevenzione, con la cultura della legalità. Bisogna smitizzare i mafiosi, riusciamo a catturarli molto più facilmente che in passato, fanno una vita dura, nascosta”.

**Ivan Lo Bello, vicepresidente nazionale di Confindustria, ha spiegato che a Catania vi è la migliore imprenditoria del Sud ma anche la peggiore, se molti competono lealmente ve ne sono diversi collusi con la mafia. Come stanno le cose allo stato attuale?**

“Vi è una imprenditoria sana, positiva, ma vi è un pezzo di imprenditoria malata, collusa con la mafia. Non vi sono solo casi di grandi imprenditori accusati di concorso esterno ma anche colletti bianchi organici ai clan mafiosi. Il caso Catania per gli intrecci fra economia, politica e mafia è già stato alla luce dei riflettori nazionali, non v'è alcun dubbio che occorre indagare con rigorosa determinazione, cosa che stiamo facendo, senza guardare in faccia a nessuno”.

**Torniamo alle minacce contro lo scrittore Saviano ed il sindaco Enzo Bianco. Qual è la sua interpretazione?**

“Non possiamo ancora fare attribuzioni certe. Agganciandomi alle riflessioni precedenti, lo definirei comunque un fallo di reazione e di frustrazione. Nel caso della scritta contro Saviano si vuole colpire un simbolo della legalità per la sua efficace forza comunicativa. Nel caso di Bianco, non solo è un sindaco che si è pronunciato a favore della legalità, ma che concretamente ha fatto atti importanti, dalla battaglia contro l'abusivismo ai rifiuti. Vorrei ricordare che a Catania, spesso l'illegalità diffusa si lega alla criminalità organizzata. Di recente in sinergia con la Procura, il sindaco ha proceduto a far abbattere case abusive. Ma la nostra attenzione è alta ed indaghiamo su tutti i fronti. Dato che il sindaco Bianco ha invitato Saviano a venire in città, non solo rafforzo l'invito, ma dico allo scrittore che è importante che venga. Venga tranquillamente a discutere di libri e legalità, sarebbe un segnale molto forte”.

## C'è chi trova il coraggio di denunciare Messina Denaro

(ma non solo)

*Articolo di Roberto Galullo sul Sole 24 ore, 6/2/2014*

«Io sono il capo di tutto, sono Messina Denaro».

Con queste parole, nell'aprile 2012, il cugino del boss trapanese latitante da circa 20 anni, si sarebbe presentato a Castelvetro (Trapani), nella clinica polispecialistica gestita dal 2005 da Elena Ferraro. Questo è quanto lei stessa ha raccontato e l'Ansa ha raccolto, nel corso della presentazione del nuovo portale Liberofuturo.net. Una testimonianza, una tra le tante, raccolte a metà gennaio dall'associazione antiracket Libero Futuro a Palermo.

«Non mi disse neanche il suo vero nome – ha continuato nel racconto la giovane imprenditrice – ma ha tenuto a precisare minacciosamente, più volte, da parte di chi veniva, e quante informazioni sul mio conto avesse raccolto».

Senza timori, la donna è andata avanti nel racconto. «Mi chiese di fare delle fatture gonfiate – ha spiegato Ferraro – ma io ho deciso subito di denunciare insieme al mio socio, nonostante il mio centro si trovi proprio nel quartiere dove vive la famiglia Messina Denaro. Sono cresciuta provando orrore per le stragi in cui morirono Falcone e Borsellino, credo profondamente nella legalità e ad altri miei colleghi vorrei dire che si può denunciare, dire di no, anche se si è un giovane imprenditore, se si è donna e si vive in Sicilia. Io ho deciso di farlo e ho sentito da subito la vicinanza delle associazioni antimafia e delle istituzioni. Non si è soli».

L'imprenditrice ha ricordato di avere ricevuto anche una medaglia dal presidente della Regione Rosario Crocetta, «il quale ha annunciato che la Regione si costituirà insieme a me parte civile nel processo Eden contro il mio estorsore. Ai miei colleghi che hanno ancora qualche dubbio vorrei dire che la presenza delle forze dell'ordine è forte e imperante e questo è il termometro di un cambiamento».

Ad ascoltare la sua testimonianza, altri imprenditori che in Sicilia con le loro denunce hanno rotto il muro del silenzio e dell'omertà da Partinico a Castelvetro, da Marineo ad Agrigento, da Castellammare del Golfo a Misilmeri, da Caltanissetta a Termini Imerese: Nicola Clemenza, Gregory Bongiorno, Angelo Russello di Agrigento, Giuseppe Spera di Palermo, Gaspare D'angelo e Salvatore Buscemi di Castellammare, Giosi Di Trapani, Gaetano Virga di Marineo.

Nell'occasione Enrico Colajanni, presidente dell'associazione Libero Futuro, e Salvo Caradonna, legale delle associazioni antiracket hanno annunciato che sono 15 i nuovi processi avviati nella lotta al racket e più di 30 gli imprenditori seguiti nel percorso di denuncia. «Il 16 gennaio siamo stati a fianco di un paio di imprenditori antiracket che hanno testimoniato ad Agrigento - ha detto Colajanni - in quella stessa udienza un altro testimone ha ritrattato tutto, gli altri probabilmente non sono stati seguiti in un percorso antiracket dalle associazioni perché si sono mostrati molto incerti e titubanti, è stata una situazione penosa. Se le varie associazioni di categoria facessero quello che qui sta facendo Confindustria Palermo le cose andrebbero in modo molto diverso».

«Quella di oggi è la tappa di un percorso lungo che ogni giorno vede un incedere progressivo con risultati positivi nella lotta alle estorsioni - ha detto il prefetto di Palermo Francesca Cannizzo – e l'esperienza antiracket palermitana viene esportata in altre province e insieme all'esperienza di chi si ribella c'è finalmente un incentivo al consumo responsabile».

# US and Italian agents raid drug syndicate run by New York mafia and ‘Ndrangheta crime clan

Police uncover plan to smuggle cocaine from South America to port in Southern Italy hidden in shipments of coconuts, pineapples and frozen fish

*Articolo di Tim Walker su Independent, 11/2/2014*

The US and Italian authorities say they have disrupted a major new drug trafficking route between the Americas and Europe, after 26 people were arrested in a joint operation in New York and the Calabria region of Southern Italy.

The operation centred on two mafia syndicates: the Gambino, one of New York’s notorious “five families”; and the ‘Ndrangheta, a powerful Calabrian crime clan. Police uncovered a plan to smuggle cocaine from South America to one of Europe’s busiest ports, Gioia Tauro, hidden in shipments of coconuts, pineapples and frozen fish.

The deliveries, which would have been worth hundreds of millions of dollars, also included heroin, marijuana and weapons. Mexican drug cartel members were involved as intermediaries in the trafficking pipeline, at the point where the shipments passed through the port of Georgetown, in Guyana. One such shipment of 500kg of cocaine was to be smuggled in tins of fruit manufactured by a Guyanese firm.

The ‘Ndrangheta were to control import and export to and from Southern Italy with the assistance of a corrupt port official at Gioia Tauro.



*An aerial view of the Gioia Tauro port, southern Italy (AP)*

Eight people were apprehended in New York, with 18 more arrested in Italy. Though the Gambino family has a long-standing relationship with the Sicilian mafia, the ‘Ndrangheta are now thought to be the most powerful organised crime group in the region. Their role in the global cocaine trade has allowed them to amass greater wealth and influence than rivals such as the Sicilians or the Naples-based Camorra syndicate.

The 'Ndrangheta are thought to have been behind a mafia-style hit in Calabria in January, in which three people were killed, including three-year-old Nicola Campolongo and his grandfather.

The relationship between the 'Ndrangheta and the New York family is thought to be new. At a press conference in Rome after the raids, assistant US attorney Marshall Miller said: "What we see here is an attempt by the 'Ndrangheta to gain a foothold in the New York area. We stand ready to prevent that."

US and Italian officials told reporters that 40 people were being investigated as part of the police operation, named "New Bridge". FBI agents travelled to Italy to take part in the raids this week, at the climax of a two-year investigation. Around 150 police officers were involved in making the arrests at some 20 locations around Gioia Tauro.

One breakthrough in the case came when shipping containers from Georgetown were seized en route in Malaysia, and found to contain cocaine worth \$7m (£4.3m) secreted among pineapples and coconut milk.

The work of one US undercover agent, known as "Jimmy", was crucial. He travelled to Calabria several times during July and August 2012 to meet members of the 'Ndrangheta, posing as a prospective drug smuggler.

Calabrian police chief Gennaro Semeraro said: "The 'Ndrangheta are very diffident and initially they did not want to meet him. But he entered into their confidence."

Suspected Gambino family member Franco Lupoi and 'Ndrangheta leader Francesco Ursino allegedly agreed to sell the agent 1.3kg of heroin.

The people arrested in the raid have been charged with a range of crimes including drug trafficking and mafia association. One suspect in New York also faces firearms charges, after he allegedly sold a gun silencer and a sawn-off shotgun to an undercover FBI agent.

# Anger in Italy over a chain of mafia-themed restaurants in Spain

**It may be a harmless marketing gimmick for their founders, but a chain of themed mafia restaurants in Spain has infuriated Italians, with politicians calling for a name change**

*Articolo di Nick Squires su The Telegraph, 19/2/2014*



*The first La Mafia restaurant was opened back in 2000 but the existence of the chain was only publicised in Italy this week with a feature story in La Repubblica newspaper*

The chain of 34 “La Mafia” restaurants, dotted around Spain, offer a dining experience inspired by the mob, with pizza and pasta served beneath posters showing scenes from *The Godfather* and customers sitting on benches emblazoned with images of Al Capone and Lucky Luciano.

Regular diners can join a “Mafia Fidelity Club”, which offers a five per cent discount on meals and the chance to enter a draw to win prizes such as iPads and weekends away.

The chain has enjoyed huge success and there are plans to open another 15 restaurants, including one across the border in Portugal.

But Italians – who on a daily basis have to endure the Camorra dumping and burning toxic waste in the countryside around Naples, the ‘Ndrangheta of Calabria importing vast quantities of cocaine from South America and Cosa Nostra extorting protection money from businesses in Sicily – failed to see the funny side of the concept.

The first La Mafia restaurant was opened back in 2000 but the existence of the chain was only publicised in Italy this week with a feature story in La Repubblica newspaper.

“Imagine what would happen in Spain if somebody in Italy opened restaurants dedicated to the terrorists of [Basque separatist group] ETA”, commented the paper.

Giuseppe Lumia, a senator from the centre-Left Democratic Party and a member of the parliamentary anti-mafia commission, said: “To use the word mafia in a commercial brand is squalid and unacceptable. It’s an offence to all those people who have given their lives in the defence of legality and justice.”

He said he would lobby the Italian government and the ministry of foreign affairs to put pressure on the Spanish to change the name of the restaurants.

The restaurants were “gravely offensive to our national image and to all those who have paid with their lives in the battle against mafia clans,” two other centre-Left senators, Laura Cantini and Mario Morgoni, said in a statement.

But Pablo Martinez, a spokesman for La Mafia Franchises, the firm behind the restaurants, told La Repubblica: “I apologise to any Italians who feel offended but it was really not our intention. There are no violent images in our restaurants. Mafia is a word that attracts attention.”

# Corruzione? E' un modo di essere

## In Italia il 50% rispetto agli altri stati europei

*Articolo di Salvo Vitale su Anti mafia 2000, 4/3/2014*

Stando ai dati dell'Ong Transparency International, che stila la classifica mondiale della corruzione, nel 2012 occupiamo il sessantanovesimo posto, con un lieve miglioramento (ma va!!!) rispetto all'anno scorso, quando eravamo al 72° posto. Siamo allo stesso livello della Romania e del Kuwait, peggio di Arabia Saudita, Ghana, Cuba Montenegro, Macedonia, Giordania, Slovacchia: dopo di noi in Europa ci sono solo la Bulgaria (77°) e la Grecia (80°), nel resto del mondo Somalia, Corea del Nord e Afghanistan. Ai primi posti invece Danimarca, Nuova Zelanda, Finlandia e Svezia, Germania, (12°) Francia. (17°).

Il picco più alto si è avuto nel 2009: in soli tre anni il nostro paese è riuscito a "guadagnare" ben ventidue posti nella classifica mondiale per la corruzione nel settore pubblico: nel 2007 eravamo al 41° posto, poi nel 2008 siamo scesi al 55° posto, nel 2009 siamo scesi ancora più giù ossia al 63° posto, per arrivare, nel 2011 al 71 posto.

L'escalation, anzi la discesa è precipitata dopo che nel 2008, tra le primissime decisioni del nuovo governo Berlusconi, c'è stata la soppressione dell'Alto Commissario per la prevenzione ed il contrasto della corruzione e delle altre forme di illecito nella pubblica amministrazione, proprio nel momento in cui ci sarebbe stato bisogno di dare maggiore sostegno e risorse a questo importante Ufficio, e lo ha spiegato molto bene **Elio Veltri** in un suo articolo "[L'anticorruzione che non piace al governo](#)" su *Antimafia duemila* in cui ha denunciato una corruzione diffusa, il mancato adeguamento alle Convenzioni Onu, la scarsità di mezzi per svolgere il suo compito e ha chiesto una maggiore autonomia alla Presidenza del consiglio. La risposta è stata rapida: soppressione dell'ufficio nel silenzio generale. Le leggi studiate su misura per agevolare la cricca di Berlusconi, i suoi affari, i suoi problemi con la giustizia, la depenalizzazione del falso in bilancio sono state tra le cause più evidenti di una degenerazione che impedisce, a tutto il sistema Italia, di far ripartire il volano dell'economia. Non vengono ad investire gli imprenditori dall'estero, perché i margini di guadagno sono molto ristretti.

Dopo gli scandali legati ai progetti finanziati del giro di miliardi della Protezione civile, che, con la giustificazione dell'urgenza saltavano tutti i passaggi di controllo, il solito Berlusconi ha detto che si è trattato di "birbantelli", che si tratta di casi isolati, magari opera non dei soliti comunisti ma del "fuoco amico" cioè di qualcuno interno all'organizzazione a delinquere, che non si fa i cazzi suoi: non esiste una nuova tangentopoli, tutto è in regola, ma, nello stesso tempo, non si sa perché, visto che tutto va bene, il capo ha promesso un nuovo disegno di legge contro la corruzione e che i ladri e corrotti, ma non quelli indagati, solo quelli condannati definitivamente, non potranno essere candidati nelle liste del PdL. Non sappiamo a questo punto se queste liste potranno essere preparate, perché la battuta, e solo di questo si tratta, è così comica che sembra simile ad una decisione del papa che proibisca ai preti di dire messa o del padrone della fabbrica che impedisca ai suoi operai di lavorare. Questa promessa, perché solo di questo si tratta, di pulizia può avere qualche spiegazione: solo al capo è consentito corrompere ed evitare la legge, perché solo lui è "absolutus", sciolto da ogni vincolo rispetto a quelle norme che regolano la vita civile degli altri comuni mortali: se qualcuno è tanto sprovveduto o imbecille da farsi beccare, allora che paghi per tutti, così impara a creare difficoltà al sistema che alimenta tutta la cricca.

Adesso, a distanza di due anni, sembra in dirittura d'arrivo, in attesa del voto definitivo della

Camera dei Deputati, dopo il voto del Senato, un disegno di legge di modifica del 416 ter che condanna il voto di scambio politico-mafioso e altre forme di corruzione elettorale, anche grazie agli oltre 377.000 cittadini che hanno firmato la petizione della campagna Riparte il futuro. Ecco il commento di Luigi Ciotti:

“La lotta alla corruzione è infatti una priorità non solo etica ma economica: non meno delle mafie, la corruzione è furto di bene comune, furto di diritti e di speranze, di opportunità e di lavoro. Ed è soprattutto un impegno che deve coinvolgerci tutti, toccare le coscienze laiche e quelle religiose, stimolare una comune ricerca di giustizia e di verità. «La corruzione odora di putrefazione» ci ha ricordato Papa Francesco, sottolineando l’insidia di un crimine che trova sempre «il modo di salvare le apparenze».

L’ultimo rapporto U.E. parla di un giro “corrotto” di 60 miliardi di euro solo in Italia, pari al 4% del Pil, ovvero la metà del costo della corruzione in tutti gli altri paesi europei. Il sistema delle tangenti e delle varie spese di “accomodamento” per far partire un appalto oggi è stimabile nel 40% dell’importo totale, anche per le grandi opere. I dati UE riguardano anche 30 deputati nazionali, indagati per corruzione o finanziamento illecito, politici indagati in quasi tutte le regioni, 201 consigli comunali sciolti, di cui 28 per mafia. Tutto questo ha ingenerato un sistema globale e un modo di pensare che fa giudicare inevitabile il sistema delle raccomandazioni, delle mazzette o della protezione tramite pizzo. La legge Saverino, ha escluso Berlusconi dal Parlamento a causa della sua condanna definitiva per frode fiscale, ma non prevede il reato di autoriciclaggio né la reintroduzione del reato “penale” del falso in bilancio. Proprio su Berlusconi e sul suo modo di governare, di sfuggire ai processi, di allungarne i tempi sino all’arrivo della prescrizione, “di pagare testimoni, comprare politici, aggiustare i processi” (*La Repubblica*) si appuntano le critiche europee, imputando al suo malgoverno la degenerazione di quel sistema di amministrare basato sul malaffare, sulla complicità tra imprenditori, mafiosi e politici e su altri mali connessi. Da questa “feccia che risale il pozzo” emergono i nomi di Ligresti, di Anemone (il costruttore che ha “offerto” la casa romana a Scajola), di Balducci, Verdini, di chi rideva per il terremoto a L’Aquila, del sistema “Regione Lazio” di Fiorito, del sistema Sesto di Penati e tutta una serie di casi che vanno dai voti di scambio, dai voti della ndrangheta comprati in Lombardia da Minno Zambetti, all’infermiere pugliese che incassa 20 euro per saltare la fila, al sindacalista salernitano che incassa tremila euro per “non far fare uno sciopero”. Ultimi casi che, dai tempi dello scandalo della “Banca Romana”, ai tempi di Crispi e Giolitti si sono consolidati tra i vari momenti storici, dal fascismo alla prima, alla seconda repubblica, per arrivare a Tangentopoli, con la fase di Mani pulite”, esperienza che il centrodestra ha cercato di criminalizzare in tutti i modi.

Il quadro d’azione di questo crimine è vasto, passa per le interminabili attese per un esame sanitario, che si riducono pagando gli stessi medici nei loro studi privati, per le inarrivabili cattedre universitarie che si trasmettono tra padre, madre, figli e nipoti, per i percorsi di carriera lavorativa basati sulle giuste conoscenze invece che sulle migliori competenze. La corruzione, infatti, si può manifestare in ogni aspetto della nostra vita.

Il problema di fondo è comunque che ormai gli italiani fagocitano tutto, pure le performance pseudoartistiche dell’ultimo rampollo dei Savoia, le bordate di Pascalina fidanzata d’Italia contro la Di Girolamo, le mani in pasta della Di Girolamo nella gestione della sanità beneventana, l’intervento “umanitario” della Cancellieri nei confronti dell’amica di famiglia Ligresti in carcere, la sentenza di assoluzione di Scajola, che non sapeva che qualcuno gli aveva pagato una parte della casa con vista sul Colosseo, per non parlare delle 25 cariche e consulenze di Mastrapasqua, direttore dell’Inps, coinvolto in una serie di imbrogli, mettendoci pure le 20 importanti cariche della moglie. Parlare dei fiumi di denaro versati per pranzi luculliani, vini pregiati, strani acquisti tutti col denaro pubblico, dalle mutande verdi, alle lauree comprate in Albania, al pagamento delle multe, alla carta igienica, ai caffè, persino all’acqua minerale, per non citare la generosa offerta di 500.000 euro fatto da Berlusconi a Lavitola, un amico in difficoltà. Ma soprattutto niente preferenze: gli italiani potrebbero eleggere qualcuno poco gradito ai segretari di partito, qualcuno che non si lascia corrompere.

## Mazzette a Giusti per le scarcerazioni?

**Una somma di 100 mila euro per disporre la scarcerazione di alcuni esponenti di spicco della cosca Bellocco: è l'accusa mossa dagli investigatori, sulla base di intercettazione telefoniche ed ambientali, al giudice Giancarlo Giusti.**

*Ansa su Gazzetta del Sud, 14/2/2014*

Un vero e proprio "patto scellerato" ordito dal boss dell'omonima cosca Rocco Bellocco con l'essenziale partecipazione del giudice Giancarlo Giusti: è quello posto in essere per ottenere la scarcerazione di tre elementi di spicco della cosca di Rosarno, secondo la tesi della Dda di Catanzaro, accolta in pieno dal gip che ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare a carico dell'ex giudice Giusti, 47 anni (ai domiciliari), e di altre sei persone.

Oltre all'ex giudice, nell'operazione Abbraccio, sono stati arrestati lo stesso Rocco Bellocco (62), già detenuto in carcere per altra causa; Rocco Gaetano Gallo (61), già ai domiciliari per altra causa; Domenico Punturiero (49); Domenico Bellocco (34), figlio di Rocco; Giuseppe Gallo (30), figlio di Rocco; Gaetano Gallo (60), fratello di Rocco Gaetano. Giusti, secondo l'accusa, quale componente del Tribunale del riesame di Reggio Calabria, il 27 agosto 2009, in cambio di una somma di denaro pari a 120 mila euro, aveva disposto la scarcerazione di Rocco Bellocco, Rocco Gaetano Gallo e Domenico Bellocco (37), detto "Micu 'u Lungo", elementi di vertice della potente cosca dei Bellocco.



Secondo quanto emerso dalle indagini della squadra mobile di Reggio Calabria, il patto, ordito da Rocco Bellocco, era stato eseguito dal figlio Domenico, da Rocco Gaetano e da Giuseppe e Gaetano Gallo, con l'intermediazione di Punturiero e la partecipazione di Giusti. L'accordo sarebbe stato siglato nell'estate del 2009 quando Giuseppe e Gaetano Gallo avevano avvicinato Punturiero, mentre Domenico Bellocco, per ordine del padre Rocco, aveva consegnato allo stesso Punturiero una parte del danaro, 40 mila euro, necessario per la corruzione. Le indagini, dirette dal pm della Dda catanzarese Vincenzo Luberto con il coordinamento del procuratore Vincenzo Antonio Lombardo e dell'aggiunto Giuseppe Borrelli, si sono avvalse di numerose intercettazioni telefoniche ed ambientali in carcere e di vari riscontri.

A Giusti, per il quale è stata disposta la detenzione domiciliare a causa delle sue condizioni di salute, vengono contestati i reati di corruzione in atti giudiziari, aggravato dall'aver favorito un'associazione mafiosa, ed il concorso esterno. Gli stessi reati sono contestati anche agli altri indagati ad eccezione di Rocco Bellocco e Rocco Gaetano Gallo che non sono accusati di concorso esterno, in quanto già raggiunti da altri provvedimenti giudiziari in cui sono accusati di associazione mafiosa. Le scarcerazioni disposte dal Tribunale del riesame nel 2009, che suscitavano un forte clamore mediatico, giunsero in un momento di particolare fibrillazione generata dai numerosi arresti di capi e gregari della cosca nell'ambito dell'indagine "Rosarno è nostra 2". In seguito a vari ricorsi presentati dalla Dda di Reggio Calabria e dopo le pronunce della Corte di Cassazione, nei primi mesi del 2012, i tre scarcerati furono nuovamente arrestati dalla squadra mobile di Reggio Calabria, uno dopo un periodo di latitanza.

## Emergenza continua, montagne di rifiuti in fiamme

**Messo a dura prova il lavoro dei vigili del fuoco che nel giro di due giorni sono stati costretti a effettuare oltre venti interventi. Colonne di fumo ammorbano l'aria. Le proteste dei cittadini: «La situazione è insostenibile ma le autorità continuano a fare finta di nulla»**

*Articolo della Gazzetta del Sud, 20/2/2014*

Il Vibonese come la “terra dei fuochi”. I rifiuti bruciano in città come in ogni piccolo o grande centro della provincia. Una vera e propria emergenza di fronte alla quale le autorità preposte fino all'altro ieri sono rimaste a guardare. Ma nonostante tutto i rifiuti continuano a bruciare. Nella sala operativa del Comando provinciale dei vigili del fuoco il telefono squilla in continuazione. Le richieste di intervento per spegnere i focolai sono tantissime. In due giorni le squadre di soccorso sono intervenute per spegnere oltre venti incendi. Colonne di fumo si alzano per parecchi metri e la diossina si sprigiona ovunque. Una situazione di fronte alla quale le autorità sanitarie fanno finta di nulla. Nessun incontro operativo fino ad oggi è stato convocato nella speranza di poter fronteggiare questa nuova emergenza. L'unica iniziativa è quella assunta, anche se in ritardo, dal Comune e prevede la rimozione dei rifiuti davanti alle scuole e all'ospedale



# In nome di questi morti innocenti, Renzi aggredisca il tesoro dei clan

**E' un imperativo: i 170 miliardi di euro che fatturano ogni anno le organizzazioni criminali sono il vero bottino che dobbiamo riprenderci**

*Articolo di Roberto Saviano su Repubblica, 28/2/2014*

Personalmente avrei voluto che nel suo discorso inaugurale Matteo Renzi avesse concesso più spazio non al generico tema delle mafie, ma ai capitali criminali, a quell'enorme flusso di danaro che a oggi continua a essere l'economia principale italiana.



*La scena della strage di camorra nel centro estetico nel film "Gomorra" di Matteo Garrone, ispirato al libro di Saviano*

Quello che mi piacerebbe accadesse è che questo possa smettere di essere un tema morale, etico, legato unicamente alla legalità in senso astratto. Mi farebbe piacere sapere che il tema del contrasto alla criminalità organizzata diventasse una questione fondamentale, una questione economica. Non si può in poco tempo affrontare tutto. Ma spero ci sia un momento in cui per questo governo il tema dei capitali criminali sia non "una" delle tematiche, ma "la" tematica da affrontare. La principale, la più vitale. L'urgenza è imperativa. Com'è imperativo capire che i 170 miliardi fatturati ogni anno dalle organizzazioni criminali sono il vero tesoro che dobbiamo riprenderci. Un tesoro che secondo la Guardia di Finanza ha superato il 10% del Pil.

Le migliaia di negozi che possiedono, le centinaia di centri commerciali, la presenza nelle banche, il monopolio dei subappalti, la capacità di vincere ogni concorrenza. La lotta alla mafia va affrontata con le decisioni politiche. Non si può delegare a giudici, polizie o personaggi-simbolo. Non si tratta di ostentare un pedigree anti-mafioso partecipando a iniziative, finanziando associazioni. Qui si tratta di ridare centralità al contrasto all'economia criminale, non di aprire nuove carceri o stringere ai polsi più manette. Commissioni antimafia e procure ci sono. Lavorano spesso a diversa intensità, ma ci sono. A mancare è una volontà nuova, una visione che vada oltre la repressione. Una rivoluzione liberale che sappia partire dal contrasto ai capitali criminali.

E nel semestre europeo a noi toccherà soprattutto questo: mostrare il nostro sangue e dolore al resto d'Europa - non nascondere - per dimostrare che in Europa mancano leggi antimafia, mancano controlli sul riciclaggio. I capitali dei narcotrafficienti, dell'evasione, sono sempre meno nei paradisi offshore e sempre più nelle banche europee. L'Italia ha la tradizione antimafia più importante al mondo. Il report della subcommissione permanente del Senato statunitense ha accusato Credit Suisse di aver agevolato l'evasione delle tasse di oltre 10 mila cittadini americani, e ha calcolato che il valore dell'evasione scoperta è di circa 13,5 miliardi di dollari. L'evasione italiana che canali ha

avuto, se non i medesimi di quella americana? I flussi di riciclaggio delle organizzazioni criminali che paesi europei usano?

Lo stesso metodo usato dal senatore Levin in Usa dovrebbe immediatamente essere usato dal nostro governo. Aprire inchieste politiche che mostrino i canali di evasione e riciclaggio, che mostrino la collaborazione delle banche italiane. L'ombra del riciclaggio e della collaborazione con i cartelli criminali investe troppi istituti di credito italiani. C'è tutto questo dietro i morti innocenti che continuano a cadere in Italia. Ad Arzano, l'altro ieri, altri due morti. Ciro Casone di 57 anni e Vincenzo Ferrante di 30 anni. A quanto emerge dalle prime indagini Vincenzo non c'entrava nulla, non era un camorrista, l'obiettivo era Casone. Uccisi in un centro abbronzante di proprietà della nipote di Casone che aveva appena finito di farsi una lampada mentre Vincenzo (come sembra da alcune ricostruzioni) si stava "facendo le sopracciglia".

È proprio così, i centri abbronzanti sono diventati spesso il luogo sostitutivo del barbiere, del circolo sportivo. Luoghi della vita quotidiana dove prima o poi passi, e dove i killer ti vengono a cercare. Fu per questo che quando scrivemmo la sceneggiatura di Gomorra pensammo di iniziare proprio da un centro abbronzante, la prima strage avviene lì. Fisicamente per noi significava sostituire l'immaginario tipico della piazza o del bar con una dimensione più reale. E ora la realtà conferma quell'intuizione drammatica. Quando mi presento ai tribunali durante i processi spesso dalle gabbie i camorristi mi insultano, mi dileggiano: mimano di strapparsi un ciuffo tra le loro sopracciglia proprio sopra il naso. E mi dicono "Savià è fattell sti sopracciglia", perché per molti di loro è inconcepibile avere sopracciglia folte e troppo unite. Loro che le hanno ad ali di gabbiano, loro che tengono all'estetica più di quanto si possa immaginare.

L'estetica in questi territori è un'ossessione. Ovunque, dal Sudamerica al Marocco, ma in questi territori assume una caratteristica ostentata e vitale come in Messico, in Colombia e in Brasile. Non dimenticherò mai le mani curate dei boss che vedo durante i processi, passano le ore a limarsi unghie (anzi a farsele limare) con gli smalti rinforzanti e trasparenti, i peli delle mani accorciati, le pellicine inesistenti, i polpastrelli morbidi. Ossessionati dalla depilazione, che cercano di fare anche in carcere. Riporto questi dettagli per mostrare che non è un mondo a parte da suburra, i volti dei camorristi sono volti comuni, non hanno lombrosianamente sembianze mostruose che consolano il lettore, che può dirsi distante da tutto quanto ho appena descritto. Quando appaiono truci è spesso perché fotografati dopo insonni nottate di latitanza dopo interrogatori fiume in smorfie prese alla cattura.

In ogni processo, più guardo camorristi, più vedo i visi perfetti cui ci hanno abituato i corteggiati e i corteggiatori di uomini e donne. Vestono in ugual modo, hanno la stessa carnagione abbronzata, si depilano allo stesso modo. Non è quindi un mondo a parte: è il nostro mondo, ci siamo in mezzo, ci appartengono e noi apparteniamo a loro. Vincenzo Ferrante non ha precedenti di camorra, ancora non è chiaro se sia stato ucciso perché testimone o per altri motivi. A oggi è innocente. Un'altra persona innocente uccisa per decisione dei clan e che viene indicata come "errore". Sono morti collaterali, uccisi non per errore, uccisi perché parte di una guerra.

Questi sono morti che la camorra mette in conto smentendo l'adagio solito "tanto si ammazzano tra di loro". Idiozia omertosa. Si ammazzano tra di noi, si ammazzano con noi. E ora verranno a dirci di nuovo che stiamo diffamando l'Italia? Che stiamo esagerando? Che queste cose si fanno, che le scrivono e le dicono tutti? Ma come ne scrivono e come le dicono? La cronaca quotidiana locale dei morti e del potere camorrista anestetizza, stempera, spettacolarizza. Nei morti di questi giorni c'è molto di più che solo sangue e catrame. Ditemi in quale paese europeo si muore così, innocenti uccisi dai proiettili di una guerra criminale perenne. Potrei fare una lista lunghissima, ma mi limito a partire dalla cronaca di ieri.

Solo ieri è stato condannato in appello come mandante dell'omicidio di Attilio Romanò, Marco Di Lauro (ancora latitante). Romanò fu ucciso 24 gennaio 2005 ucciso solo perché lavorava in un negozio di telefonia a Napoli. Potrei citare Dario Scherillo ucciso il 6 dicembre 2004, solo perché si trovava nel posto sbagliato, come Annalisa Durante uccisa il 27 marzo 2004. E poi gli ultimi: Andrea Nollino, ucciso fuori dal suo bar il 26 giugno 2012 e Lino Romano ucciso il 15 ottobre 2012. Potrei farne ancora molti, moltissimi di nomi innocenti, uccisi dai clan. Bisogna intervenire subito. Immediatamente. Perché è già tardi. È già tardissimo